

I pusher di Bagheria a stipendio fisso

Un gruppo di pusher regolarmente retribuito, una catena di spaccio congegnata come un'impresa. Nell'inchiesta sfociata martedì nel blitz di carabinieri e polizia sulle rotte della droga tra il Palermitano e il Trapanese, i riflettori sono puntati sul gruppo bagherese gestito dai fratelli Giuseppe e Nicolò Cannata, che non avrebbero esitato a coinvolgere nell'affare anche minorenni e ragazze. «I pusher arruolati venivano riforniti giornalmente – spiegano gli inquirenti – e non pagavano le forniture dello stupefacente, ricevendole in conto vendita e versando poi a Giuseppe Cannata tutti i proventi dell'attività di spaccio, ricevendo da questi dapprima una provvigione variabile in ragione del quantitativo venduto e, successivamente, uno stipendio settimanale fisso». A tal proposito, è estremamente significativa, secondo l'accusa, una conversazione intercettata dagli investigatori grazie a una micropsia piazzata sulla macchina di uno spacciatore. Il quale racconta che, a fronte della cocaina ricevuta per smerciarla sulla piazza, avrebbe ricevuto una percentuale di circa il 30 per cento. Dopo la vendita con un incasso di 440 euro, avrebbe ricevuto un compenso di 150 euro. Un altro pusher, parlando con la fidanzata, racconta di ricevere uno stipendio settimanale di 400 euro. Per uno degli spacciatori al centro dell'inchiesta sarebbero stati di grandi aiuto la fidanzata e il fratello minorenne di lei. La ragazza, perfettamente consapevole dell'attività del gruppo, si occupava stabilmente di custodire nella sua abitazione la droga e le somme ricavate dall'attività di spaccio condotta dal fidanzato e dal fratello. Quasi quotidianamente, infatti, come emerge dalle numerose intercettazioni, il pusher dopo essersi approvvigionato dello stupefacente da Giuseppe Cannata, consegnava alla fidanzata le dosi da nascondere in casa. A gestire lo spaccio a Bagheria ci sarebbe stato anche un secondo gruppo, gestito da Fabio Tripoli, e Antonino Bartolomeo Scaduto, anche loro arrestati nel blitz. Secondo l'accusa, i due gruppi di spacciatori avrebbero «raggiunto un tale grado di coesione criminale da non ammettere dissensi interni, che sarebbero stati soffocati sul nascere anche quando sono state espresse critiche nei confronti della scelta di coinvolgere anche minorenni nell'attività di spaccio».

Virgilio Fagone